

2014, 28 gennaio

SULLA COMUNICAZIONE DELLA DIAGNOSI E LA RESILIENZA

PAOLO è un professionista di poco più di cinquant'anni che mi ha colpito fin dal suo ingresso in studio per la sua altezza e l'aria mite. Ha una bella famiglia e un buon lavoro. Da due anni si è accorto che la memoria è diminuita, tende a perdere il filo del discorso, non trova gli oggetti di uso quotidiano, stenta a orientarsi in luoghi consueti, si dimentica degli appuntamenti, comincia a interrogarsi sulla possibilità di continuare a lavorare. Da un anno ha iniziato la peregrinazione in centri specialistici.

Ha già fatto e rifatto numerosi esami, RMN, PET, test neuropsicologici. Tutto orienta verso la diagnosi di probabile malattia di Alzheimer, ma nessun medico ha mai pronunciato la parola fatidica. Sono stati prescritti antidepressivi, integratori, ulteriori esami. Paolo è perfettamente consapevole dei propri sintomi e delle crescenti difficoltà nella vita quotidiana ed è preoccupato per la situazione lavorativa.

Durante la prima consultazione lo ascolto, poi guardo il pacco degli esami. Rapidamente si instaura un clima di dialogo franco e partecipato, nonostante qualche inceppamento nel parlare. Si crea una vera alleanza terapeutica. Nella seconda parte della consultazione faccio entrare anche la moglie. Anita è molto consapevole e preoccupata per i disturbi del marito.

Al termine dell'incontro comunico chiaramente la diagnosi e propongo a Paolo di seguirlo con altri colloqui, per capire bene quello che gli sta succedendo e per affrontare i problemi che emergono; lui accoglie con favore la proposta, ben determinato nel cercare le strategie migliori per farvi fronte. Anita, piangendo, dice: *Prima camminavamo come sulle nuvole, adesso abbiamo i piedi per terra e possiamo ripartire.*

PV